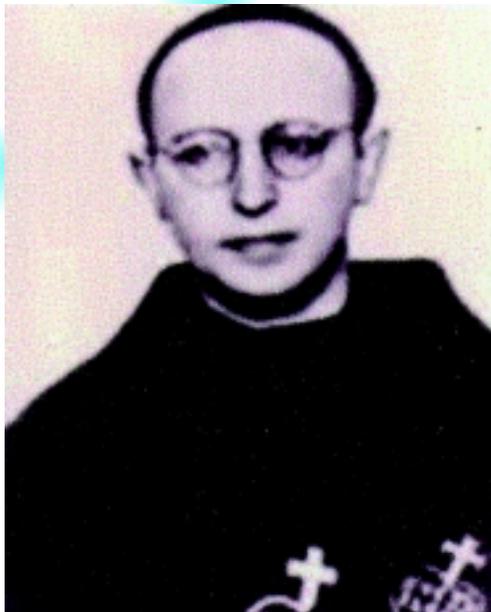


UN REGALO DELLA DIVINA PROVVIDENZA



FRANCESCO GONDRA

nascita:	05 marzo	1910
professione religiosa:	09 settembre	1927
morte:	06 agosto	1974

FRANCESCO GONDRA

Un regalo della divina Provvidenza

Una vita movimentata e relativamente breve quella di Francesco Gondra, che nella lingua basca tutti chiamavano familiarmente Aita Patxi. Una vita accompagnata dalla fama di santità e impastata di amore verso i poveri e gli abbandonati. Una vita che il protagonista stesso dipinge assai bene in alcuni appunti autobiografici dal titolo: “Odissea passionista”. Una vita totalmente donata: in sostituzione di un condannato a morte, per il papa Pio XII durante la guerra, per la guarigione di Giovanni XXIII, per la congregazione passionista sul letto di morte. Una vita che si svolge in tempi di significativi cambiamenti nel campo ecclesiale, religioso e civile: in tale contesto, vivace e difficile, Francesco vive la sua consacrazione a Dio ed esercita il suo apostolato.

Martirio sfumato, martirio desiderato

Francesco nasce il 5 marzo 1910 a Líbano de Arrieta, (Paesi Baschi). La sua è una famiglia numerosa, quattro fratelli e cinque sorelle, dedita all’agricoltura e di provata fede cristiana. Cresimato a cinque anni, verso i sette riceve la prima comunione; frequenta la chiesa dove è anche chierichetto. La sua vocazione religiosa ha una origine alquanto curiosa. A undici anni viene portato nel convento

dei Passionisti di Angosto per assistere alla professione religiosa di Eusebio, suo fratello diciassettenne. Gli viene chiesto se vuole diventare passionista, ma lui risponde subito di no. L'anno seguente il ragazzo va in pellegrinaggio nel santuario di Manuas; mentre davanti all'immagine della Madonna del Carmelo canta la Salve Regina, alle parole "*O clemente, o pia*" sente dentro qualcosa di insolito, scoppia a piangere e decide di essere sacerdote. Al padre che tentenna, replica: "Se io poi prendo una brutta strada, di chi è la colpa?". L'uomo non intende andare incontro a qualche inquietante rimorso, si convince della serietà del figlio e conclude: "Se Dio ti chiama, segui sua voce".

Francesco quindi a dodici anni entra nel seminario passionista di Gabiria; a casa tornerà soltanto per la prima messa. Nell'ultimo anno di seminario per una delle solite mancanze tipiche di ogni ragazzo, riceve un severo rimprovero dal direttore. Mai un rimprovero fu così efficace. Francesco, ferito e umiliato, reagisce in modo imprevisto. Assicura il direttore che ha deciso di essere santo e che non gli avrebbe più dato alcun dispiacere. Terrà fede al proposito con inflessibile coerenza. Nel 1926 va ad Angosto per il noviziato vestendo l'abito il 7 settembre. Sceglie come suo modello san Gabriele dell'Addolorata e propone: "Signore non ti voglio negare niente". Professa il 9 settembre 1927 e viene inviato nel convento di Tafalla per lo studio della filosofia e della teologia. Nel 1931 la nuova situazione politica di marcata colorazione anticlericale, soprattutto da parte dei partiti di sinistra, spinge i superiori a inviare in Francia alcuni giovani per proseguire gli studi. Francesco con altri cinque compagni si trasferisce nel convento di Montaignu (Vandea).

Nel 1933 per ultimare la preparazione al sacerdozio, torna in Spagna nel convento di Deusto-Bilbao. Il 21 settembre 1935 viene ordinato diacono e, caso veramente inusuale, il giorno successivo a Irún, nella chiesa dedicata a san Gabriele dell'Addolorata, è ordinato sa-

cerdote. Dopo l'ordinazione comincia ad esercitare il suo ministero sacerdotale e intanto frequenta il corso di sacra eloquenza.

Ma i suoi piani e quelli dei superiori sono sconvolti dalla guerra civile che scoppia il 18 luglio 1936. Francesco deve partire come cappellano militare nell'esercito basco. Con la caduta di Bilbao ad opera dei soldati spagnoli nel 1937, viene fatto prigioniero e portato prima a Begoña (Bilbao), poi a Vitoria, in seguito nel campo di concentramento di San Pietro a Cardeña e infine a Madrid dove viene condannato ai lavori forzati. Svolge un prezioso apostolato nel battaglione dei lavoratori al quale appartiene. Durante la prigionia si comporta lodevolmente con tutti non guardando alle tendenze politiche e nemmeno al credo religioso dei prigionieri: per lui sono tutti figli di Dio e anime da salvare perché il Signore ha sofferto per tutti e ama tutti. Suo impegno è quello di vivere e testimoniare il vangelo, di amare senza alcuna distinzione. E lui ama e serve anche chi lo offende o deride.

L'ambiente non è certamente dei migliori; rabbia e degrado morale si toccano con mano. Sono frequenti imprecazioni, volgarità e bestemmie da parte di commilitoni e comandanti. Se giudica controproducente un suo intervento diretto, Francesco china la testa pensoso, triste e amareggiato; oppure si allontana leggermente, tira fuori la corona del rosario e inizia a pregare. Una risposta che scuote e costringe a pensare. E' apostolo di fede e di speranza, infonde coraggio a tutti, comunica l'amore di Dio. Invita a guardare il Crocifisso, a pregare la Madonna. E' amabile e gioviale. Trova anche il modo di sollevare e rallegrare i prigionieri. Il carcere diventa per lui luogo di evangelizzazione.

Un suo compagno di prigionia ricorderà: "La sua presenza era gradita a tutti, inclusi miscredenti e comunisti; incoraggiava con il suo sorriso abituale, con parole piene di bontà e di consolazione".

Francesco si priva del cibo per darlo agli altri prigionieri. Perdono i nemici e invita tutti a fare altrettanto. Molti sono salvati dalla disperazione e dal suicidio proprio da lui; altri, dopo averlo ascoltato, si convertono e chiedono i sacramenti. Due volte Francesco offre la sua vita al posto di un condannato a morte ed è sul punto di essere fucilato. Il comandante si commuove davanti all'eroismo e alla serenità del passionista e comanda di sospendere l'esecuzione negandogli il sospirato martirio. Però il desiderio di morire martire gli resta per sempre; sfumato il martirio durante la guerra, vorrebbe morire martire in Russia.

Nell'aprile del 1939 termina la guerra civile ma non la prigionia; Francesco è costretto a lavorare come spazzino nella stazione di Atocha (Madrid). Alla fine di luglio gli viene comunicato che ha riacquisito la libertà: parte immediatamente. Appena arriva a Deusto-Bilbao va in chiesa a ringraziare il Signore, veste di nuovo l'abito passionista e poi si presenta ai confratelli che lo accolgono con comprensibile gioia dopo aver tanto trepidato e pregato per lui. Il settembre successivo è nominato vicemaestro dei novizi e si trasferisce ad Angosto dove resterà fino al 1954. Dal 1941 al 1944, mentre è vicemaestro, insegna anche lingua francese nel seminario di Gabiria. A volte i superiori lo inviano nei paesi vicini per raccogliere viveri e aiuti per il convento. Francesco compie l'incarico con umiltà e dedizione: il popolo semplice vede in lui un'anima candida e generosa, lo accoglie con gioia ascoltando da lui parole di incoraggiamento per la vita cristiana. Una esperienza preziosa per la gente e per Francesco.

Trasferito a Deusto-Bilbao, vi arriva nel gennaio del 1954; la comunità è impegnata nella cura pastorale del santuario di san Felicissimo. Francesco inizia subito un lavoro intenso e molteplice. Porta la parola di conforto agli infermi dell'ospedale civile e in quello degli incurabili della città; visita le case di cura e di riposo; amministra il sacramento della riconciliazione in vari collegi e comunità

religiose di Bilbao e dintorni; predica le missioni popolari. Inoltre è impegnato nella guida dell'adorazione eucaristica notturna essendone cappellano volontario. Un servizio questo, che gusta particolarmente. Davanti all'Eucaristia vive come in estasi. Lo chiamano "il padre adoratore". Lui dice: "Cerco di vivere sempre unito al santissimo sacramento".

Sangue ai piedi, gioia nel cuore

A Bilbao resta fino al mese di settembre del 1966, quando i superiori lo trasferiscono nuovamente ad Angosto. Un trasferimento che gli costa moltissimo. Al superiore provinciale espone il suo pensiero con sincerità e umiltà; alla fine obbedisce in piena adesione anche interiore. Nella nuova sede, dove peraltro è già conosciuto e apprezzato, riprende e intensifica il lavoro svolto durante la precedente permanenza; porta con sé anche la ricca esperienza fatta a Bilbao. Promuove alcune iniziative che trovano piena corrispondenza nei fedeli: introduce, tra l'altro, la pratica del primo venerdì e del primo sabato del mese, e quella dei primi mercoledì in onore di san Giuseppe.

Una vita totalmente donata e consumata dallo zelo per le anime, quella di Francesco. Una donazione continua fatta con gioia e naturalezza, senza pause o rallentamenti, sia a Bilbao che ad Angosto. Vive il suo tempo ed esercita il suo ministero sacerdotale accogliendo e assistendo i fedeli che vanno da lui per le confessioni, per le benedizioni e per avere consigli. E' cordiale e comprensivo; delicato e indulgente con altri, rigoroso ed esigente con se stesso; incoraggia i timorosi, aiuta gli incerti. Sempre disponibile ad ascoltare problemi e lenire dolori. Non conosce orari; l'orario viene dettato dalle necessità dei fedeli. L'unico problema è che, a causa dei molti impegni, non sempre lo trovano in convento. Va a confessare e portare l'Eucaristia a

coloro che, anziani e soli, poveri e malati non possono muoversi da casa e che sono lontani dai centri abitati. Si avventura per strade difficili e poco frequentate, sulle quali i suoi piedi lasciano spesso tracce di sangue, testimonianza visibile del suo amore per le anime. Cammina sempre raccolto in preghiera e alla presenza di Dio; quando la strada è lunga recita anche sei rosari di seguito.

Si muove con il caldo afoso o con la poggia. Non lo ferma neppure la neve. Sosta a lungo vicino ai moribondi; a volte, con i debiti permessi, celebra anche la messa nella loro abitazione. Va a piedi o in autostop. Quando qualcuno lo fa salire in macchina, Francesco lo invita a recitare insieme il rosario; se l'autista non accetta, lui prega da solo. A volte torna in convento completamente bagnato o con i piedi sanguinanti; ma è contento perché per suo mezzo il Signore ha guarito le ferite interiori di tante anime in pena. Il suo apostolato salva la fede di molti cristiani dei Paesi Baschi. Francesco è "un regalo della divina Provvidenza", dicono in coro. Alla madre lui scrive che ha scoperto l'amore infinito di Dio e che vive solo per far conoscere e amare il Signore da tutti.

Non perde mai la calma pur essendo per natura di temperamento forte e deciso, come lo sono in genere i Baschi. La sua pazienza viene messa più volte a dura prova; le difficoltà non gli mancano, ma lui dice sempre: "Si faccia la volontà di Dio". L'impegno di essere santo, preso fin da ragazzo e continuamente rinnovato col passare del tempo, lo guida e sostiene per tutta la vita. Nel 1945 chiede al suo direttore spirituale di emettere il voto di compiere sempre il più perfetto. Il permesso gli viene concesso dopo un conveniente periodo di prova. Resta fedele al voto. Promette: "Glorificare Dio giorno e notte. Vivere solo per servire. Fare grandi cose per Dio". E prega: "Gesù incendia l'anima mia con il tuo amore; fa' che io ami solo te". E' questo il cammino che percorre con quotidiana coerenza. Del tutto meritata quindi la fama di santo che lo circonda

non solo tra la gente semplice, ma anche tra i confratelli, tra il clero e tra i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica.

Francesco è innamorato della sua vocazione: gode quando vede dei giovani che si incamminano per la vita passionista, soffre moltissimo quando qualche altro viene meno. Un dolore tenuto vivo dalla crisi che sfolta drasticamente le congregazioni religiose alla fine degli sessanta. Lui vuole che lo spirito della congregazione resti integro anche aggiornando le forme. Accetta, sia pure con sofferenza i vari cambiamenti. Una sofferenza causata non tanto o almeno non solo dai cambiamenti in sé, ma dagli eccessi di quei religiosi che sembrano percorsi da un furore iconoclasta per quanto riguarda il passato. Il pericolo di scivolare nella rilassatezza e di stravolgere lo spirito del fondatore lo spingono a far sentire la sua voce, ma soprattutto a pregare per l'avvenire dell'istituto.

Lui, fedele allo spirito di penitenza proprio della congregazione, porta il cilicio, si sottopone ad altre penitenze tradizionali, continua ad alzarsi nel cuore della notte per fermarsi in preghiera contemplativa, dorme a volte sul nudo pavimento. Lo dicono "puro come un angelo, austero come un anacoreta". E' fedelissimo agli impegni comunitari quando non è fuori per apostolato. Vede in essi la volontà di Dio che ricerca con diligenza e compie con amore. Alcuni lo osservano per trovare in lui qualche mancanza, ma devono concludere che "è preciso come un orologio".

Francesco offre l'esempio della sua vita: poche parole e molti fatti. Neppure durante la vita militare intende sottrarsi all'obbedienza e chiede indicazioni al superiore provinciale su come comportarsi. Il suo amore alla congregazione si manifesta anche con gesti semplici: raccogliere immagini dei migliori confratelli, foto di case religiose, esemplari di riviste e pubblicazioni dell'intera congregazione. I superiori lo stimano e si rivolgono a lui per chiedere consigli

trovando sempre risposte ricche di sapienza. Lo stimano anche i confratelli e molti in comunità lo scelgono come loro confessore.

Il lavoro continuo, il pellegrinare ininterrotto piano piano debilitano la sua salute. La sua morte sarà improvvisa solo apparentemente. Fino alla fine lavora per il bene delle anime nascondendo abilmente le sue sofferenze. Sopporta la malattia, una leucemia mieloide galoppante, fino al limite della resistenza umana preoccupandosi degli altri e dimenticando se stesso. Quando il male raggiunge la fase terminale, siamo alla fine di luglio del 1974, il religioso viene ricoverato a Bilbao.

Nell'ospedale che lo ha visto innumerevoli volte fermarsi vicino agli ammalati e ai moribondi per offrire loro conforto e assistenza, Francesco consuma la propria immolazione. Poco prima di morire addolcisce l'angoscia dei presenti ricordando a tutti le parole della Bibbia: "Se è arrivata la nostra ora, moriamo con coraggio". Chiede perdono a tutti, offre ancora una volta la sua vita per l'amata congregazione. Il 6 agosto 1974, si riposa per sempre nel Signore. E' sepolto nel cimitero cittadino; la lapide sulla tomba lo ricorda così: "Religioso osservante della sua Regola, immagine viva di Gesù Crocifisso, apostolo instancabile del Rosario. Consumò la sua vita al servizio dei sofferenti".

Il 5 settembre 1982 il suo corpo viene trasferito nella chiesa di san Felicissimo di Deusto-Bilbao dove Francesco aveva esercitato il suo ministero sacerdotale. Molti sono coloro che vanno a trovarlo. E lui ascolta le loro preghiere, parla al loro cuore, fortifica la loro speranza. Come sempre.